

Predica per il 18 marzo 2012

Il testo di 2 Cr 36 non è un testo come tutti gli altri. La Bibbia ebraica infatti ha una disposizione dei testi biblici diversa dalla nostra. Quindi, un testo che per noi occupa una certa posizione non è detto che occupi lo stesso spazio nel TaNaK (acronimo con il quale gli ebrei chiamano la loro Bibbia, che noi identifichiamo come l'Antico Testamento). Il nome TaNaK dice già la tripartizione che per gli ebrei è alla base dei loro testi sacri; con questa scansione si comprende subito che la **Legge** (T sta per Torah) è al primo posto ed è la raccolta dei testi fondamentali. N sta per **Profeti** e raccoglie i libri che noi cristiani collochiamo sia come profetici sia come libri storici (per esempio, 1-2 Samuele, 1-2 Re). La K, l'ultima lettera dell'acronimo TaNaK, sta per 'gli altri **Scritti**', dove si trovano i libri che la tradizione cristiana chiama Sapienziali ma anche altri testi 'storici' che non rientravano nei profeti così come intesi dalla tradizione ebraica. Tutto questo discorso ci è utile perché scopriamo che tutta la Bibbia ebraica termina con il testo di 2 Cr 36 che chiude appunto la sezione degli 'Scritti'. Per poter collocare in questa posizione tale testo gli ebrei hanno perfino violato l'ordine cronologico del racconto che vorrebbe invece la disposizione 1-2 Cr + Esd + Ne!

Ponendo come conclusione del TaNaK questo passo biblico, la tradizione ebraica ha voluto mettere al centro la fedeltà di Dio con la promessa di Geremia (Ger 25,11; 29,10) che un ritorno sarebbe stato possibile perché Dio domina anche sui principi degli stranieri e sarebbe riuscito a far tornare il suo popolo. Anzi, il tema è così importante che si ritrova anche in un testo della Torah, in Lv 26,44-45, che conferma l'esistenza di una alleanza eterna, che non si può rompere:

⁴⁴ *Nonostante tutto questo, quando saranno nel paese dei loro nemici, io non li rigetterò e non mi stancherò di essi fino al punto d' annientarli del tutto e di rompere la mia alleanza con loro; poiché io sono il Signore loro Dio;* ⁴⁵ *ma per loro amore mi ricorderò dell' alleanza con i loro antenati, che ho fatto uscire dal paese d' Egitto davanti alle nazioni, per essere il loro Dio. Io sono il Signore".*

L'aggancio con il libro del Levitico è voluto perché 2 Cr 36 cita Geremia ma la citazione, come la riporta il testo, è quella piuttosto di Lev 26,34-35 (giusto dieci versetti prima del tema dell'alleanza che abbiamo appena riportato). In pratica, l'esilio veniva riletto con categorie più 'liturgiche' tipiche di un testo come il Levitico. Infatti, Lev 25 introduceva il tema dell'anno sabbatico e poi quello del giubileo; ora con i settant'anni di esilio si indica il periodo in cui il suolo della Terra Promessa si prenderà il suo giusto riposo ('*si compenserà dei suoi sabati*', Lev 26,34b) perché il popolo d'Israele avrebbe profanato la terra con i suoi peccati e dunque si meritava questa condanna. Ma questa punizione non sarebbe stata l'ultima parola nella storia d'amore tra Dio e Israele: in verità si trattava di un periodo determinato, concluso il quale il popolo sarebbe potuto tornare. È questa la sostanza dell'editto di Ciro che conclude appunto tutta la Bibbia ebraica. Fondamentale è l'ultimo verbo dell'ultima frase del nostro brano (e tutto il TaNaK): "*Dio sia con lui e salga*" (יָצֵא / wəyá'al). Il tema della 'salita' diventa così il motto finale del messaggio biblico, un invito a tornare, l'annuncio di una speranza ormai inattesa che invece proprio alla fine si dischiude. Abbiamo sottolineato il verbo nella sua forma originale perché l'espressione ricorda un'altra grande esperienza di cui dunque questa azione si configura come una conferma o una ri-edizione: quella della fuga d'Egitto! Infatti anche in quel caso si parlava della fuga d'Egitto con la stessa espressione 'salire' o 'far salire (il popolo)'. Si veda Es 1,10: "*altrimenti partirà/salirà dal paese*"; Es 3,8: "*sono sceso per liberarlo e per farlo uscire/salire verso un paese bello e spazioso...*"; Es 3,17; Es 12,38 "*Inoltre una grande massa di gente promiscua uscì/salì con loro...* (si è nel contesto della Pasqua, festa appunto della liberazione dall'Egitto)"; ecc...

In conclusione, questo verbo sintetizza tutta l'opera di Dio secondo l'Antico Testamento indicando Yhwh proprio come il liberatore. La fede si configura così come ciò che ci libera; certamente anche dalle strutture esterne e dai domini storici e politici ma soprattutto da un nemico ancora più pericoloso perché interno, che è il peccato. Questa almeno la testimonianza di tutta la storia del popolo d'Israele.

Nella seconda lettura ritorna questo tema del ‘salire’ anche se la salita è piuttosto la liberazione dal proprio peccato, che altrimenti ci porta alla morte. Il capitolo che la liturgia ci propone inizia proprio affermando che “*voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati*”, poi Paolo allargava questa prospettiva passando a parlare anche di un ‘noi’ riconoscendo che non c’era differenza tra giudei e pagani perché tutti figli meritevoli d’ira ‘per natura’ (ἡμεθα τέκνα φύσει ὁργῆς ὡς καὶ οἱ λοιποί; Ef 2,3). Tutto questo discorso viene ripreso nei versetti successivi al nostro brano della liturgia domenicale in quelle espressioni famose in cui i pagani, i lontani, sono ora divenuti i vicini in virtù di Cristo. (Ef 2,11-14). Dunque il nostro brano spiega come si sia passati da una condizione di peccato a una salvezza universale per tutti. Il nostro testo è grandioso perché sintetizza tutta la storia di Gesù come il dono fattoci da Dio che, invece di abbandonarci al peccato e dunque alla morte, con il Figlio ci ha risuscitati dalla nostra condizione, dalla quale, da soli, non ci saremmo mai potuti riscattare. Dal versetto 3 in cui si parlava all’imperfetto del gruppo di un ‘noi’ definendoli ‘figli meritevoli d’ira’ si passa così a un presente indicativo che delinea questo gruppo come opere di Dio (αὐτοῦ γὰρ ἔσμεν ποίημα; Ef 2,10). In questo versetto, la ‘salita’ è chiarita come opera teologica ma anche come azione dell’uomo perché ci sono delle opere, pre-ordinate da Dio, che sta a noi poi realizzare.

Nella stessa linea potremmo leggere il Vangelo di questa domenica. Il Quarto Evangelista infatti ci parla in qualche modo di una ‘salita’ che però viene compiuta da Gesù: è quella sulla croce, punto da cui il Figlio ci mostrerà la Gloria, poiché è stato tanto fedele da obbedire in tutto al Padre che l’aveva mandato per amore. Questa ‘salita’ era già stata allusa nell’Antico Testamento nell’episodio del serpente di bronzo elevato sul bastone, evento citato proprio nel nostro brano (Nm 21, episodio anch’esso significativo all’interno della Torah perché era l’ultima delle 10 mormorazioni presenti nel Pentateuco, che fanno da contraltare alle 10 piaghe d’Egitto).

È Gesù che compie questa ‘salita’ perché nessun altro avrebbe potuto farlo. Dio si mostra all’uomo ma quest’ultimo si oppone alla rivelazione: questa è la triste ma realista sintesi della storia dell’umanità come presentata qui in Gv 3,19 ma presentata in questi termini fin dal Prologo di Gv 1: ⁵ *la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta...* ¹⁰ *Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe.* ¹¹ *Venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto.*

Ma il tema del rifiuto non deve scoraggiarci: in verità, il ‘no’ dell’uomo può avvenire soltanto perché prima e più originario c’è l’amore di Dio offerto agli uomini. Il nostro brano potrebbe essere diviso in due parti: la prima (Gv 3,13-17) è la dimostrazione che Dio offre la sua salvezza a tutti. Dio è soggetto dell’azione di amare il mondo, di mandare il Figlio non per il giudizio ma per la salvezza. L’universalità dell’offerta è data dall’utilizzo degli indefiniti alla terza persona singolare (chiunque crede...). Ma questa possibilità si dà alla libertà dell’uomo che è veramente tale perché può addirittura preferire altro. Qui possiamo riconoscere il contrasto tra l’amore di Dio per il ‘cosmo’ (ἡγάπησεν ὁ θεὸς τὸν κόσμον) e l’amore degli uomini che invece si qualifica come un ‘preferire’ altro (ἡγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον ...).

La seconda parte del nostro brano (vv. 18-21) ricorda anche l’importanza della risposta umana: se Dio ha offerto la sua salvezza universalmente, solo però il ‘credente’ evita il giudizio. In questo modello così teologico e teocentrico ha spazio anche l’azione del singolo che risponde a Dio più che a parole con la sua vita. Alla fine, chi fa il male, ha scelto da che parte stare. Può dirsi figlio della luce quanto vuole, ma la verità si mostra da sé nel suo comportamento. Ma sempre rispettando la prospettiva giovannea che mette al centro l’azione di Dio (perché Gesù in tutto il Quarto Vangelo non fa altro che voler compiere la volontà di Dio, dare a Lui spazio), anche chi compie le opere della luce non può arrogarsi il merito di tutto questo. In verità tali opere sono compiute in Dio.

In questa magnifica esposizione, la ‘salita’ al cielo prospettata fin dall’AT è dunque opera di Dio, inaugurata da Gesù e resa possibile dalla croce (“Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”, Gv 12,32) ma è anche pieno coinvolgimento della nostra libertà, tentata dal rifiuto e da altre scelte. A ciascuno il compito di tracciare la propria strada.